

Gli spettacoli offerti dai Fiorentini e dai Catalani, non contemplati nel rituale del trionfo classico, non furono apprezzati dal dotto Lorenzo Valla che, nella lettera indirizzata a Paolo Cartella, scritta il giorno seguente la solenne parata di Alfonso, preferì tacerne. Tali esibizioni, infatti, per quanto gioiose risultavano, secondo il Valla, poco convenienti alla celebrazione di un trionfo:

*permicte me, queso, magne rex, Florentinorum Cathalanorumque facta silentio preterire, aut in aliud tempus differre: fuit lepida illa quidem pompa atque festiva, sed ludis tamen aptior quam triumpho, quam rex Alfonsus magis tulit quam probavit*

consentimi, te ne prego, grande re, di passare sotto silenzio le cose fatte dai Fiorentini e dai Catalani, o di rinviarle a un altro momento: quel corteo fu senza dubbio piacevole e divertente, ma più adatto a giochi che a un trionfo, e che re Alfonso dovette tollerare, più che approvare.

La Fortuna, verosimilmente rappresentata dalla figura femminile scolpita in rilievo sul fregio dell'arco trionfale, guidava il carro allegorico dei Fiorentini, precedendo le virtù teologali e cardinali. Nel suo *Triumphus*, Antonio Beccadelli presentava l'effigie della Fortuna come *Occasio*: calva e con una sola ciocca di capelli sulla fronte che facilmente poteva essere acciuffata:

*Sequebatur hos rerum domina fortuna supertabulato pictis tapetibus instrato, et ea quidem ueluti curru alto sublata uehebatur, capillis a fronte protensis, occipite autem caluo, sub cuius pedibus erat ingens aurea pila [...]*

Al loro seguito, su un catafalco ricoperto di tappeti variopinti, c'era la fortuna, signora degli eventi; ella avanzava su un carro alto, come librata in aria, con i capelli che le ricadevano in avanti sulla fronte mentre la nuca era calva; sotto i suoi piedi c'era un grande globo d'oro [...]

Il significato simbolico della parata fu chiarito dall'effigie di Cesare, che rivolgendosi direttamente ad Alfonso lo invitò ad affidarsi a tutte le Virtù meno che alla Fortuna, mobile ed instabile:

*Sed fortunae quae tibi paulo ante crinem aureum porrigere uidebatur, nequaquam confidas, fluxa et instabilis est.*

Ma non confidare in alcun modo nella fortuna, che poco fa sembrava porgerci la sua ciocca d'oro, perché è mobile e instabile.

Non a caso, la capacità di Alfonso il Magnanimo di resistere ai duri colpi della Fortuna era uno dei motivi più ricorrenti nella letteratura encomiastica filo-alfonsina, con cui gli umanisti organici al potere idealizzavano la figura del sovrano come re guerriero capace di competere con gli eroi della storia e del mito nel conseguimento delle sue nobili imprese.